



LE MASCHERE DI OLINDO GUERRINI

Collana di studi e testi

diretta da

Luisa Avellini, Elisa Curti, Liliana Foresti Forti, Paola Foresti Forti,
Lara Michelacci, Mauro Novelli, Leonardo Quaquarelli,
Luca Vaccaro, Saverio Vita

.3.

«Le Maschere di Olindo Guerrini» è una collana del Centro Studi Laboratorio Guerrini (Dipartimento di Filologia classica e Italianistica dell'Università di Bologna). Ogni contributo sottoposto al comitato direttivo è oggetto di un processo di valutazione secondo il protocollo della blind peer review, che prevede il parere anonimo e indipendente di almeno due revisori esperti nel settore. Le valutazioni, espresse in forma scritta e adeguatamente motivate, vengono trasmesse all'autore unitamente al giudizio finale, che può confermare o escludere la pubblicazione del contributo. Tutta la documentazione relativa al processo di referaggio è conservata presso la direzione. Le pubblicazioni della collana sono regolarmente indicizzate sul sito del Centro: <https://centri.unibo.it/laboratorio-guerrini/it/publicazioni>

La Prosa dei Poeti a Bologna.
Olindo Guerrini e Giosue Carducci

a cura di
Leonardo Quaquarelli



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

DIPARTIMENTO
DI FILOLOGIA CLASSICA
E ITALIANISTICA

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Filologia
Classica e Italianistica - Alma Mater Studiorum Università di Bologna

© 2025 Casa editrice DAUB
di DeriveApprodi S.r.l.

ISBN: 978-88-6548-646-7

deriveApprodi University Books
Via A. Costa 202 - 40134 Bologna
WWW.DAUNIVERSITYBOOKS.IT

INDICE

<i>Introduzione</i> di Leonardo Quaquarelli	7
«Tenero sì, ma bravo almeno». <i>Il carteggio Guerrini-De Amicis</i> di Mauro Novelli	9
«Medice cura te ipsum». <i>Storia di un dibattito sui "matti e mattoidi" fra Olindo Guerrini e Cesare Lombroso</i> di Luca Vaccaro	45
<i>Ipotesi e realtà per quattro racconti di viaggio. Esordi del Guerrini odeporico</i> di Matteo M. Pedroni	77
«Vien dietro a me»: <i>il Piccolo commento del canto V del Purgatorio di Olindo Guerrini</i> di Elisa Curti	101
<i>Guerrini in bicicletta: appunti tra sport e scrittura</i> di Alberto Brambilla	115
<i>I Sabati di Mercurio</i> di Claudio Mariotti	133
«Similia similibus». <i>Aforisma e invettiva nei Brandelli</i> di Francesco Sberlati	151
<i>Un lettore inaspettato. La Nova polemica di Lorenzo Stecchetti tra i volumi del Fondo Pavese</i> di Saverio Vita	175

<i>Traducendo Mérimée e guardando alla Francia di Dumas: sul mondo femminile del II Impero e sul voto alle donne</i> di Lara Michelacci	191
«È un bisogno del nostro organismo sociale che vuol essere soddisfatto». <i>Carducci, Guerrini e la Lega per l'istruzione del popolo</i> di Alessandro Mercè	205
<i>Garibaldi nelle prose di Carducci e di Guerrini</i> di Leonardo Quaquarelli	237
<i>Conclusioni</i> di Francesco Bausi	253
Indice dei nomi	263

Introduzione

LEONARDO QUAQUARELLI

La strada, da immaginare non lucida di asfalto come ora, ma bianca di ghiaia e di polvere mista a quanto di verde non si arrende ai passaggi di carri e cavalli, è quella che sale stretta e fitta di curve – a Bologna – da Porta San Mamolo ai “Colli”.

Sembra assodato da memorie documentate che Enotrio Romano e Lorenzo Stecchetti, presto attivo specchiandosi in Mercurio, avessero l’abitudine amichevole e frequente soprattutto verso la domenica di percorrere quel nastro stradale in salita verso la località di Gaibola, e precisamente svoltassero a destra, nel sentiero fra filari rigogliosi produttori di buon vino che conduceva – e conduce – alla “Vigna”, la seconda casa bolognese e il nido di villeggiatura di Olindo Guerrini, giunto al fine non senza lungo “precariato” a capo della Biblioteca Universitaria felsinea.

I cittadini di Bologna, testimoni diretti e curiosi di due figure notissime in città e rappresentate lungo gli anni Ottanta e Novanta ottocenteschi da una profluvie di caricature dell’uno o dell’altro ma spesso accostati come nell’immagine scelta per la nostra copertina, diedero corpo civile e municipale al loro successo poetico, che fu in realtà invece nazionale e disegnò per la prima volta l’avvio di un pantheon di letterati illustri dopo l’unificazione italiana.

Se è vero che la ricchissima esperienza letteraria del secondo Ottocento bolognese, divenuta con le figure di Carducci e di Guerrini eccellenza nazionale, poggia soprattutto sulla predilezione popolare per la poesia; la valutazione storico-critica dei due protagonisti di una stagione per tanti versi straordinaria conclusa con la loro morte più di un secolo fa (Carducci 1907, Guerrini 1916) non può rinunciare a una verifica integrale della loro attività intellettuale anche nel campo della prosa.

Per Carducci, l’esistenza di un’istituzione come l’Edizione Nazionale delle opere e la sostanziale costanza, pur con qualche limite, del tributo di valore alla sua poesia ma anche alla perfezione retorica e alla qualità

“monumentale” della sua prosa civile hanno già da tempo determinato un’ampia competenza critica sulla questione.

Resta tuttavia l’opportunità di riconsiderare il ruolo di Carducci prosatore e il peso della sua esemplarità nella formazione di Olindo nonché l’utilità di un’analisi comparativa delle due prospettive prosastiche che segnarono in ogni caso per un trentennio il clima culturale non solo bolognese; giacché – come già è stato indicato da chi si è immerso nella bibliografia di Guerrini e come conferma il censimento delle carte di varia natura e degli autografi che emergono dal Fondo conservato sui colli di Bologna – la prosa di Olindo è un vasto e interessante territorio: quella scrittura non in rima, raffinata e disinvolta che il direttore della Biblioteca Universitaria ha esercitato per tutta la vita, di là dalla più dichiarata attività giornalistica, su recensioni, traduzioni, pagine critiche, discussioni letterarie, gustose parodie, interventi di varia cultura in area socio-politica, prefazioni e commenti a edizioni economiche di classici non soltanto italiani, inondando con costante successo colonne di periodici e collane editoriali.

I relatori che hanno accettato il nostro invito hanno inteso la necessità di entrare con convinzione in tale percorso:¹ di questo li ringrazio con l’auspicio che al decisivo esempio che offrono nelle pagine seguenti non manchi un adeguato, sistematico séguito.

¹ Purtroppo non sono pervenuti in tempo per la stampa gli interventi di Roberto Balzani e di Marco Veglia. Per il resto, il sommario rispecchia le giornate di studio e l’intreccio di competenze.

Garibaldi nelle prose di Carducci e di Guerrini

LEONARDO QUAQUARELLI

Il saggio accosta e analizza le forme di prosa e il taglio retorico vario che Carducci e Guerrini dedicarono a Garibaldi nell'arco di decenni drammatici fra lo scontro di Mentana, il ritiro a Caprera, la morte dell'eroe e la sua commemorazione, contribuendo fortemente a disegnarne il mito.

The essay compares and analyzes the prose forms and different rhetorical settings that Carducci and Guerrini dedicated to Garibaldi over the dramatic decades between the battle of Mentana, the retreat to Caprera, the hero's death and his commemoration, contributing significantly to shaping his myth.

* * *

Chi è costui che cavalca glorioso
In tra i lampi del ferro e del foco?

Saranno molti a riconoscere qui una citazione dall'ode in decasillabi *Sicilia e la rivoluzione*¹ stesa nel 1860, quasi accompagnamento epico-mediativo dell'avanzata dei Mille, nell'*allure* retorica tipica dei tanti versi dedicati da Carducci a disegnare il mito poetico di Garibaldi.

Ma il nostro compito ci conduce a guardare in altra direzione: è della prosa del poeta che dobbiamo questa volta occuparci, che non mancò di contribuire, anche se con frequenza minore, al profilo specifico di una figura della storia risorgimentale italiana che conserva una non scalfibile unicità. E per entrare nello spazio oratorio che intendiamo analizzare, terremo sullo sfondo l'orazione funebre tenuta due giorni dopo la morte dell'eroe al Teatro Brunetti di Bologna² e ci occuperemo delle prose carducciane, meno note e citate, che riportano sul palcoscenico politico

¹ GIOSUE CARDUCCI, *Juvenilia*, edizione critica a cura di C. Mariotti (Edizione Nazionale delle Opere di Giosue Carducci), Modena, Mucchi, 2019, pp. 283-287.

² Il Teatro Brunetti, attuale Teatro Duse, posto in via Cartolerie, tradizionale teatro di prosa della città, fu costruito da Antonio Brunetti nel 1822 dove sorgeva il Collegio dei Nobili, con annesso teatrino scolastico. Si veda A. ANTONELLI, C. FERRETTI, R. PEDRINI, *Storia del Teatro "Eleonora Duse". Dal San Saverio al Duse: quattro secoli di vicende teatrali*, Bologna, Editrice "Lo Scarabeo", 1997.

e letterario il Generale ritirato a Caprera dopo la soluzione della Questione romana del 1870.

Quando, nel settembre del 1870, la Roma pontificia e Napoleone III caddero quasi contemporaneamente, Garibaldi era a Caprera, tenuto pressoché prigioniero per evitare un suo pubblico coinvolgimento nella presa di Roma finalmente facilitata.

Il timore del governo era che la presenza del generale desse all'episodio, militarmente privo di clamori epici, un carattere troppo "radicale". Giunse però nel frattempo l'appello della appena instaurata Repubblica francese: una accorata richiesta di aiuto contro il pericolo dell'occupazione da parte dell'esercito prussiano, vincitore nella terribile giornata di Sedan.

Il 7 ottobre, Garibaldi era già a Marsiglia a raccogliere un esercito volontario di garibaldini che si definì "dei Vosgi" e qualche mese dopo, fra il 21 e il 23 gennaio del 1871, lo guidò nella difesa vittoriosa di Digione.³

Si trattava di un'occasione per ridare voce al mito, che Carducci non trascurò, sulla quale ha scritto pagine importanti Andrea Battistini:

Carducci, che tempestivamente vide nella guerra franco-prussiana i prodromi di uno scontro tra due culture, quella latina e mediterranea e quella sassone e nordica, intervenne con una prosa molto eloquente a elogiare il comportamento generoso e cavalleresco di Garibaldi, privo di rancore verso gli antichi nemici e lungimirante nel tutelare una civiltà, quella latina, che, per dirla con una delle balenanti sintesi carducciane, «ha prodotto i Comuni e il Rinascimento, che ha scoperto il nuovo mondo, che ha fatto l'89» e pertanto «non deve essere sequestrata a profitto di nessun altro popolo, sia quanto vuoi dotto e potente».⁴

La linea coerente del panegirico manifesta qui e negli interventi successivi di cui diremo una riflessione evolutiva, uno sviluppo di toni e di profili esemplari inediti da annettere alla figura del Generale.

Sembra quasi che la penna carducciana voglia accompagnare la stagione dell'eroe nella maturità delle battaglie per l'Italia nuova, vinte fin dove lo avevano consentito e lo consentivano la mediocrità e l'incipiente corruzione delle classi dirigenti, politiche ed economiche.

³ G. M. MONSAGRATI, *Garibaldi, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, vol. 53, 1999, pp. 314-331.

⁴ A. BATTISTINI, *Metamorfosi eroiche di Garibaldi nell'opera di Carducci*, «Revista de la Sociedad Española de Italianistas», 4, 2006-2007, pp. 21-37: 31.

È un accompagnamento lungo un palcoscenico che oramai, dopo Digione, abbassava il sipario sugli eserciti di volontari e sul carisma del condottiero arrivato a tarda età, che non andava più tratteggiato come un guerriero romano uscito dalle *Storie* di Tito Livio, ma come un gigante di «disinteressato altruismo», di moralità e di cavalleresca solidarietà anche per ex nemici, nella marea montante di grettezza borghese e di disinvolti trasformismi, in Parlamento non meno che nelle alleanze europee.

E questa volta gli *exempla* magnanimi andranno tratti dall'epica cinquecentesca dei «cavalieri antiqui»:

L'anima sua, romana di fondo, si compie nel sentimento cavalleresco: in lui l'uomo di Livio ha lo slancio degli eroi dell'Ariosto e del Tasso. Ed è uomo di stato: a lui la passione dei piccoli avvenimenti, il rancore dei fatti singoli e staccati, non turba il dolce e freddo occhio aquilino [...]. Egli ha la penetrazione sicura, la sapienza serena di chi vede per entro i destini delle nazioni.⁵

Sono pagine stese il 21 gennaio 1872. Con evidenza esse offrono il destro al poeta per esporre una sua "filosofia della storia" che potrebbe diventare un programma politico: di fronte al dilagare dell'elemento germanico dopo Sadowa e Sédan, appare necessaria la confederazione delle genti latine:

La confederazione, morale e ideale per ora, delle genti latine, sorelle nella lingua, nelle tradizioni, nelle istituzioni, nell'arte, è un fatto di natura: no, la civiltà latina, che ha prodotto i Comuni e il Rinascimento, che ha scoperto il nuovo mondo, che ha fatto l'89, non deve essere sequestrata a profitto di nessun altro popolo, sia quanto vuoi dotto e potente [...]. E, per non essere sopraffatta [...], la razza latina ha bisogno di raccogliersi e ritemperarsi. E raccogliersi e ritemperarsi, senza la Francia, non può [...]. La democrazia poteva ella dimenticare il 1789 e il 1793? Poteva ella dimenticare che la libertà e la filosofia avean preso le mosse da Parigi per correre con le bandiere vittoriose della Convenzione tutta l'Europa?

Tutto questo hanno capito e pensano Giuseppe Garibaldi e la gioventù italiana «che mossero al soccorso di Francia», diversamente dalla borghesia benpensante e dai diplomatici e politici «ufficiosi e governativi» lesti a scuotersi «dalle ginocchia la polvere delle prosternazio-

⁵ GIOSUE CARDUCCI, *Un anno dopo. 21 gennaio 1872*, in *Poeti e figure del Risorgimento. Serie seconda*, vol. XIX dell'Ed. Naz. delle *Opere*, Bologna, Zanichelli, 1937, pp. 21-30, cit. da p. 23, 25, 26.

ni all'imperatore francese» e pronti a diffondere «amari compatimenti», «prudenti dissuasioni» nonché «la noncuranza e lo scherno» fra i giovani volontari disposti a seguire il Generale. E d'altra parte

Egli, dove va e perché va? Egli, che nella pienezza delle forze e degli anni, sotto le mura di Roma, tante volte disfrenò l'invitto animo e la spada e il cavallo nel fitto delle legioni francesi, ora che Roma torna finalmente all'Italia, perché va egli, il sorpreso di Mentana, ad esporre la sua vecchiezza piena di disinganni a un nuovo disinganno? Perché egli, il ferito di Aspromonte, va a combattere in carrozza per la Francia?

Ma ecco, a togliere ogni dubbio, «Avanti! Voi vedete su le alpi il vecchio duce glorioso accennarvi, e la fiamma dell'idea che gl'illumina la fronte». Il tempo ha segnato con gli anni il vecchio condottiero, e però la fiamma dell'idea – che in questo caso non si ferma alla patria, ma guarda ai complessivi «destini delle nazioni» - non l'ha abbandonato.

Lungo questo sentiero già tracciato nei primi anni Settanta, la retorica affettuosa del poeta sperimenta i suoi toni migliori nella prosa del 1879 cui conviene avvicinarsi ancora con l'ausilio introduttivo di Andrea Battistini:

Qualche tempo prima di commemorarne la morte, Carducci è costretto a ricordarne il declino fisico, il giorno in cui, nel 1879, il vecchio condottiero giunge a Roma per inaugurarvi la Lega della democrazia. Il momento è patetico e lo scrittore tocca tutte le corde dell'afflizione dolente e accorata [...], lo descrive attenendosi alla tipica iconografia del vecchio [...] ma non cede alla commiserazione. Il decadimento del corpo è riscattato dalla grandezza dell'immutato carisma, valorizzato una volta di più con la metafora del leone intrepido e mai domo.⁶

Dal punto di vista testuale, nel volume XIX dell'Edizione Nazionale carducciana si incontrano due stesure, con titoli diversi, a pp. 31-32 *Garibaldi, Unità della Patria*; a pp. 33-34 *XX aprile 1879*.

Una nota apposta in calce alla prima ci informa che si tratta della «forma originale, tratta dall'autografo»,⁷ mentre la seconda redazione

⁶ A. BATTISTINI, *Metamorfosi* cit., p. 32.

⁷ Pubblicato la prima volta sul «Risveglio italiano» in Francia, 1 luglio 1907 e ripreso da C. ANTONA-TRAVERSI, *Cose carducciane*, Torino, Paravia, 1922, pp. 143-144.

dello scritto «col titolo che ebbe sui giornali», conflui nel vol. XII delle *Opere*.⁸

Citiamo dalla trascrizione dell'autografo:

Questo vecchio, con le mani rattratte dall'artrite, portato sur una sedia a braccia, è mirabilmente bello. Il leone, quando si posa, è una imagine inferiore [...]. È ancora lui, quale lo vedemmo premere in fuga gli stranieri fuori delle mura aureliane; è ancora Lui, quale lo vedemmo passar liberatore armato per l'Italia; è ancora Lui, quale lo vedemmo nelle tregende di Aspromonte e di Mentana, vittima gloriosa e sicura dell'avvenire della patria; è ancora Lui, mite, glorioso, leonino, bello come un Dio!

Si noti l'insistenza «martellante» delle anafore «È ancora Lui..», che gli stringono intorno i luoghi delle sue gesta che sembrano fare tutt'uno con il suo venerando aspetto. Una «tessitura anaforica» che si ripete più avanti, a disegnare quasi un catalogo di tutti gli eroi letterari a cui lo si può comparare:

In Lui la grandezza della storia di Livio; in Lui la gentilezza degli eroi di Virgilio; lo slancio avventuroso dei paladini di Ariosto, la fede dei cavalieri del Tasso; in lui tutta la storia del nostro Risorgimento.

D'altra parte, lo stesso ritmo scandito, pur senza anafore in campo, rende concreta la presenza fisica del generale tramite la voce, lo sguardo, la fronte:

Nella voce di Garibaldi rumoreggia il tuono dell'editto consolare; nell'occhio, che vibra fisso, acuto ed acceso, lampeggiano le tempeste delle terre selvagge; nella fronte, che sorride di calma olimpica, è la serenità della tradizione civile della razza latina.

Su questa impostazione concettuale e retorico-figurativa già chiaramente sperimentata andrà articolandosi il discorso *Per la morte di Giuseppe Garibaldi* pronunciato al Teatro Brunetti di Bologna due giorni dopo la morte del Generale.

Quello che non è noto sono le circostanze e le modalità dell'elabora-

⁸ GIOSUE CARDUCCI, *Poeti e figure del Risorgimento. Serie seconda* cit., p. 32; *Confessioni e battaglie. Serie seconda*, in *Opere*, XII, Bologna, Zanichelli, 1921, pp. 101-102; a p. 102 si legge la nota «Nella *Bandiera*, Milano, n. 16 del 1879».

zione dello scritto, che tuttavia si possono ricostruire con buona accuratezza, ricorrendo soprattutto al contenuto del cartone VIII, numero 2 di Casa Carducci di Bologna.⁹ Fra i materiali contenuti nel cartone, hanno un particolare interesse le bozze di stampa, con correzioni autografe, della prima veste tipografica data al discorso, pubblicato in formato *in-folio* (cm 39 × 28).¹⁰

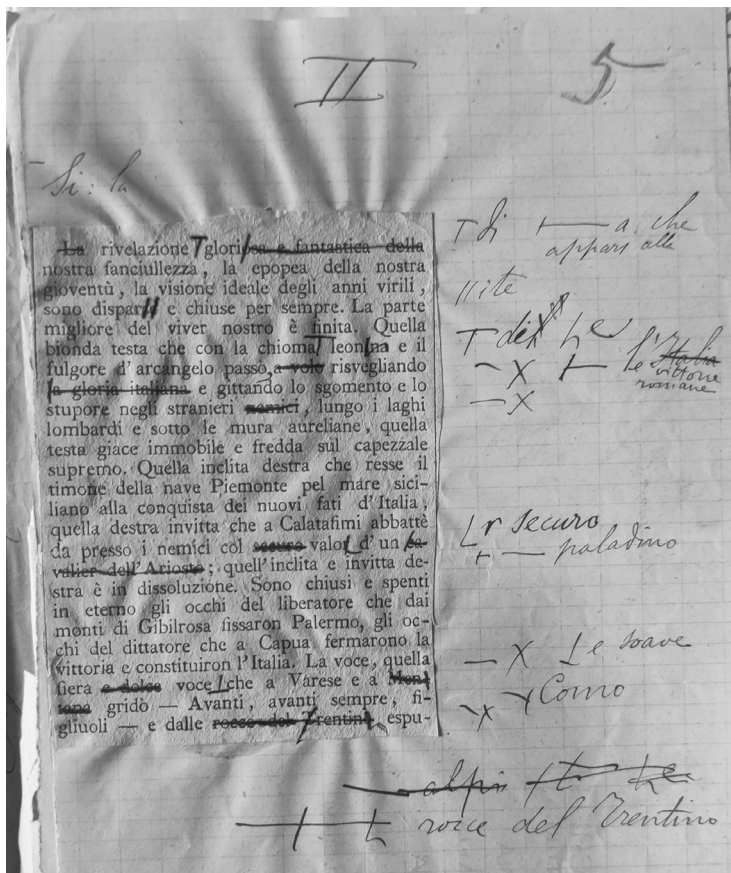


FIG. 1 Casa Carducci, Bologna. Manoscritti Carducci, Cart. VIII, 2 (foglio numerato II e 5 in rosso). Bozza di stampa con correzioni autografe di Carducci.

⁹ A. SORBELLI, *Catalogo dei manoscritti di Giosue Carducci*, Bologna, A spese del Comune, 1921-1923, voll. 2: vol. I, p. 89. La cartella reca il titolo «per G. Garibaldi / discorso al Brunetti / 1882».

¹⁰ *Per la morte di Giuseppe Garibaldi. Discorso di GIOSUÈ CARDUCCI*, Modena, tipi Nicola Zanichelli, 1882. [4] p. Una copia è contenuta nello stesso Cartone VIII, 2.

Ma ancora prima, abbiamo notizia di come si arrivò alla commemorazione bolognese. Basta leggere nel «Don Chisciotte» di Bologna, anno II, 155 del 5 giugno 1882 l'articolo di prima pagina:¹¹

DISCORSO DI GIOSUÈ CARDUCCI

Ieri l'altro sera, dopo l'adunanza tenuta per invito della Società democratica nei locali della Borsa, alcuni giovani si recarono a portare al Carducci il voto del pubblico che a quella cerimonia intervenne: il voto del pubblico che voleva udire la sua alta parola, degna del grande Eroe e del gran lutto umano.

Il Carducci da prima mostrò di non potere: la tristezza gli impediva di mostrarsi e discorrere a una folla.

Ma quei giovani insisterono in nome dei più cari ideali e l'illustre uomo promise che ieri avrebbe discorso.

Erano le dodici della notte: bisognò cercare il proprietario del teatro, il direttore della Compagnia che vi agisce, andare a una tipografia, poi la mattina girare per gli uffici della Questura... insomma gli avvisi non furono affissi che verso il mezzogiorno; pochi quegli avvisi, senza alcuna firma di Società o di persona che li raccomandasse, semplicemente concepiti così:

Oggi alle ore 3 nel teatro Brunetti
di GIUSEPPE GARIBALDI

parlerà

GIOSUÈ CARDUCCI

Tutti sono invitati.

Il nostro giornale che doveva uscire all'un'ora coll'annuncio dell'adunanza, per ragione della triplicata tiratura, non fu fuori che alle 3, quando appunto il discorso del Carducci incominciava.

Tuttavia il teatro Brunetti era pieno, così pieno come non ci ricorda di aver veduto mai in tali occasioni: in quel caldo non si pigiavano meno di 2500 persone.

Come si vede, è una cronaca dell'evento ricca di notizie, e poco più avanti apprendiamo che «Il Carducci ha la bontà degna dell'anima sua gentilissima di scrivere, a memoria, l'orazione che ieri improvvisò ed oggi ne diamo una parte».

Di seguito, il giornale stampa circa metà del capitolo II del discorso, di cui continuerà la pubblicazione, sempre in prima pagina, nell'uscita

¹¹ Aveva già richiamato l'attenzione sul giornale come "cronaca" della commemorazione, senza però indagare sulla genesi del discorso, D. MENGOZZI, *La morte e l'immortale. La morte laica da Garibaldi a Costa*, pref. di M. Vovelle, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2000, p. 194 e *passim*.

del giorno successivo, 6 giugno, recante il cap. III e parte del IV, con apposta in calce la dicitura: «È vietata agli altri giornali la riproduzione, perchè il discorso verrà stampato dal Zanichelli, che a noi soltanto concede questa pubblicazione».¹² Le macchine da stampa sono già in azione probabilmente, perché il discorso viene pubblicato in *plquette* a tamburo battente: al 10 di giugno è già arrivato alla seconda edizione «con emendazioni».

Anche senza analizzare in forma ravvicinata quelle pagine, è d'obbligo però soffermarsi sull'auspicio finale dell'orazione funebre:

Nei tempi eroici della Grecia, intorno a' roghi degli eroi, si giravano i compagni d'arme e di patria, gettando alle fiamme quelle cose che ognuno aveva più care; alcuni sacrificavano anche i cavalli, altri gli schiavi e fino se stessi. Io non chieggo tanto agli italiani: io voglio che i partiti vivano, perché sono la ragione della libertà. Ma vorrei che i partiti, dal monarchico il quale vantasi alleato Giuseppe Garibaldi al socialista che da lui si credè iniziato o abilitato, *intorno alla pira che fumerà sul mare* gittassero non le cose loro più care ma tutto quello che hanno più tristo. Così noi potremmo sperare che nei giorni dei pericoli e delle prove – e sono per avventura prossimi e grandi – l'ombra del Generale torni cavalcando alla fronte dei nostri eserciti e ci guidi ancora alla vittoria e alla gloria.

Nel trascrivere, abbiamo introdotto non a caso il corsivo nella frase «intorno alla pira che fumerà sul mare». Come è noto, quella pira che il generale voleva a Caprera sul mare, non fumerà mai; anzi proprio non ci sarà, su indicazione delle superiori autorità.

Ma anche per decisione dei figli, raggiunti da moltissimi messaggi popolari, che chiedevano di non distruggere quel corpo e forse consigliati da Crispi, mentre la maggior parte delle testate giornalistiche italiane chiedevano di rispettare la volontà del morto.

E allora, il poeta farà risentire la sua voce: prima con una lettera ad Angelo Sommaruga del 9 giugno 1882 (dunque a pochissimi giorni dal discorso):¹³

¹² Inutile dire che la ricchezza di questi materiali è tale da richiedere uno studio specifico, che qui non è possibile eseguire, ma che ci riproponiamo di condurre a breve.

¹³ Pubblicata in allegato nella «Cronaca bizantina», anno II, volume III, num. 1, 16 giugno 1882 (da cui trascriviamo); poi in CARDUCCI, *Poeti e figure del Risorgimento. Serie seconda* cit., p. 35 (con pochissime modifiche).

Sommaruga e compagni

Lasciatemi in pace. Che versi, che prose, che iscrizioni?

Vorrei ci fosse il diavolo e vi portasse via tutti. Bruciate tutti i vostri poeti, me primo. Avete sentito le ultime parole su le capinere?¹⁴ E ora non vogliono rispettare né meno l'ultima sua volontà. Non vogliono che l'eroe bruci su la catasta omerica nel conspetto del mare e del cielo. Lo vogliono trasportare a Roma per fare delle processioni, del chiasso, delle frasi. Oh, ora capisco perché il popolo italiano non ebbe mai vera epopea.

Infine interviene sul «Don Chisciotte» di Bologna del 23 giugno, sotto il titolo di *Obbediamo*, rispondendo a Giovanni Falleroni e a Orazio Pennesi che nella «Lega della democrazia» si erano detti contrari, l'uno per motivazioni scientifiche e l'altro per motivazioni patriottiche, alla cremazione di Garibaldi. Dichiarò di voler difendere da mani profane il cadavere dell'eroe. Che il cadavere sia bruciato lo vogliono il Generale, l'Italia e la legge e chi si oppone «dice e fa cosa empia». All'interlocutore poi che domanda: «Chi avrà il coraggio di accendere la pira dove è il corpo di Garibaldi?», ecco la risposta:

Ogni buon cittadino, ogni buon italiano, ogni buon garibaldino, ogni uomo ben costumato e civile, può, accesa la teda al focolare della famiglia dove la tradizione dei morti è religione, accostarla alla catasta di mirto e di lentisco, e fissati gli occhi nel cielo, al Generale che attende, dire: *Obbedisco*.¹⁵

Ma vale la pena ancora leggere dalla *Nota* che risulta aggiunta in *Confessioni e battaglie* con la data «Nel giorno de' morti del 1883»:

E pure, contro la volontà del Generale, contro la volontà di tutto un popolo, contro lo stupore e lo sdegno delle genti civili, l'hanno vinta [...]. Li gnomi hanno schiaffeggiato la volontà dell'eroe, facendo vista di carezzarla: li gnomi, cantando alto le litanie di Erode de' due mondi, onore del genere umano, ecc., dicean sotto voce: Va giù,

¹⁴ Carducci si riferisce alle ultime parole del generale morente, dinnanzi alla finestra aperta sul mare: si affacciano due capinere, la moglie Francesca vuole scacciarle, ma lui chiede di lasciarle stare: potrebbero essere le anime delle loro due bambine morte che vengono a prendere il padre.

¹⁵ «Don Chisciotte», II, 172, 23 giugno 1882, p. 1; poi in GIOSUE CARDUCCI, *Confessioni e battaglie. Serie terza*, Roma, Sommaruga, 1884, p. 163-167 (con lievi modifiche).

vecchio babbuino, sotto terra: la tua carcassa ci può servire ancora a qualche cosa.¹⁶

Abbiamo tenuto in chiusura della prima parte quel che avremmo voluto per iniziare, cioè il resoconto di un'indagine su una *diceria*: la partecipazione di Carducci all'impresa di pubblicare per la prima volta dal manoscritto autografo le *Memorie* di Garibaldi. L'edizione uscì presso Barbèra a Firenze nel 1888, promossa dal banchiere Adriano Lemmi, gran maestro della Massoneria italiana, con l'impegno diretto del figlio del Generale, Menotti Garibaldi. Da un secolo rimbalza nella bibliografia su Garibaldi la notizia che Carducci prese parte alla correzione delle bozze di stampa, introducendo aggiustamenti e miglioramenti ortografici e stilistici al dettato del testo. La notizia compare anche nelle *Memorie di Garibaldi nella redazione definitiva del 1872* (Edizione Nazionale, 1932), dove a p. 640 si legge:

la revisione delle bozze, *dicesi*, [fu fatta] da Giosuè Carducci e dal Lemmi; il quale introdusse nel testo correzioni di ortografie e di forma, sia direttamente, sia con l'intervento di Ulisse Bacci.

L'indagine è stata fatta a tappeto sui carteggi carducciani, con il Lemmi, con i Barbèra, con Jessie White Mario. Non emerge nulla di nulla che possa condurre a un coinvolgimento di Carducci nella pubblicazione. Al momento sembrerebbe pertanto da escludere che la notizia abbia qualche fondamento.

* * *

Possiamo allora rivolgerci all'altra anta del dittico prosastico garibaldino espresso dai poeti operanti a Bologna, occupandoci del romagnolo Guerrini, che in quanto tale modula i tratti dell'eroe su una tastiera che potremmo definire da "militante" al suo fianco. Olindo, maestro della comunicazione politica attenta all'attualità che più accende l'opinione pubblica, ci mette davanti a un Garibaldi del 1868, con tutto l'impeto di un settimanale «critico, satirico, illustrato» come «Lo staffile».

Già dal numero 4 del primo febbraio si chiarisce l'organizzazione sistematica del quadro complessivo del periodico e della sua sezione

¹⁶ CARDUCCI, *Confessioni e battaglie. Serie terza* cit., p. 168.

illustrata, di cui si constata primario regista proprio quel L. S. (Lorenzo Stecchetti in prima apparizione assoluta sul palcoscenico letterario) che nel numero 3 precedente del 25 gennaio sigla il più noto dei sonetti dedicati al profilo amaramente burlesco di personaggi del mondo politico e militare: componimenti poetici che si fingono ritrovati «sotto ad un busto di...», in questo primo caso il generale Luigi Menabrea (*Questa brutta figura è un generale*).

È nel numero d'apertura di febbraio però che si evidenzia il ruolo che sotto l'evidente regia stecchettiana si intende dare a una illustrazione per così dire *narrante* e del tutto d'avanguardia sul piano mediatico, rappresentata da una straordinaria Via Crucis di Garibaldi che si allontana da Mentana stremato dal peso della croce di legno, mentre l'Italia con corona turrita, novella Veronica, reca in mano il panno usato per detergere il sudore, sul quale rimane stampata l'effigie dell'eroe.¹⁷



FIG. 2 «Lo Staffile», I, 4, 1 febbraio 1868, pp. 2-3.

Significativo anche il numero 10 del 19 marzo, recante l'avviso che recita: «Giovedì 19 corrente, essendo il giorno onomastico del prode

¹⁷ L. QUAQUARELLI, *All'origine delle maschere giornalistico-politiche di Olindo: «Lo Staffile» (1868) e «Il Matto» (1874)*, in *Mercutio censore di Carducci e altri saggi guerriniani*, Bologna, I libri di Emil, 2020, pp. 41-100: 44-47.

de' prodi, del vero liberator d'Italia, del Generale Giuseppe Garibaldi, lo Staffile si fa un onore di escire in detto giorno portante per vignetta un fatto che tanto distingue il nostro eroe»: un'anteprema che prepara il terreno al numero 11 appunto del 19 marzo, tutto dedicato nei testi, pur sempre stringati, a Garibaldi e alle sue imprese, e nell'illustrazione a una sequenza anche questa volta epico-narrativa disegnata a evocare il ritiro dell'eroe a Caprera.

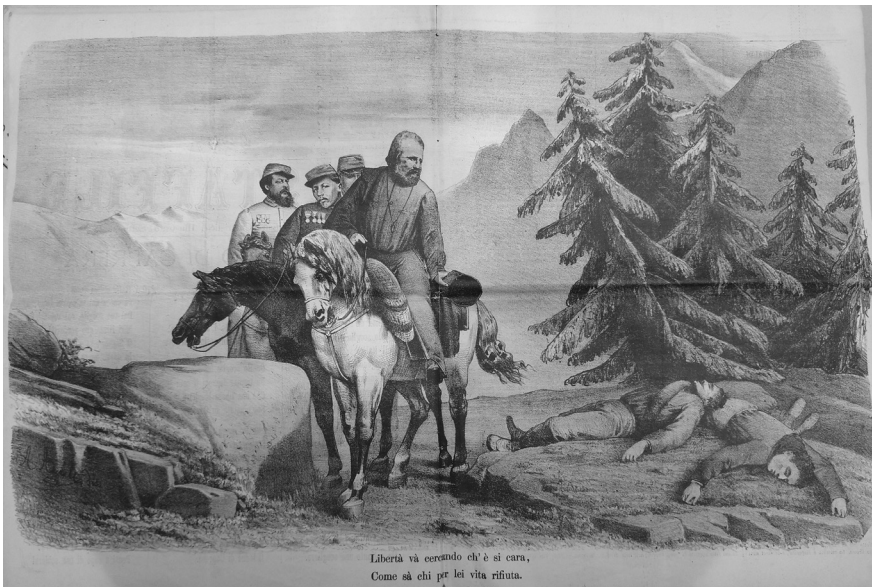


FIG. 3 «Lo Staffile», I, 11, 19 marzo 1868, pp. 2-3.

Per meglio integrare tuttavia il giudizio critico sulla prosa “garibaldina” di Olindo conviene prendere in considerazione pagine più posate e più mature, probabilmente tutte passate per un’origine o uno spunto giornalistico, ma poi riedite dall’autore, per esempio in *Brani di vita*. Qui troviamo in sequenza due brani – *A Loreto* e *Il bacio di Garibaldi* – che per aspetti diversi ci offrono tratti tipici del pensiero e della scrittura di Guerrini che di nuovo preludono a sviluppi moderni nel campo della memoria etico-politica costruttrice di miti.¹⁸

A Loreto è la cronaca di un’escursione estiva nella città, che si risolve nello spettacolo di una religiosità bigotta e ignorante, addirittura scan-

¹⁸ OLINDO GUERRINI, *Brani di vita*, Bologna, Zanichelli, 1908, rispettivamente a pp. 331-337 e 339-341.

daloso per chi, laico e diffidente contro gli eccessi di un clericalismo arcaico e oscurantista, considera le richieste di miracoli e le loro scomposte modalità veri e propri insulti a un cristianesimo sano. Si tratta però di un'esperienza concreta di socialità religiosa popolare che costringe a chiedersi che cosa sia l'Italia, per gran parte invano costruita dal Generale. Introdotta dalla descrizione ambientale che prepara sapientemente il terreno della scena centrale, la vicenda entra nel vivo:

Entrammo finalmente nel tempio, troppo descritto e conosciuto per parlarne qui [...]. È qui, nel breve spazio di questa casupola, fasciata di fuori da marmi lavorati e coronata di statue superbe, in una atmosfera calda di aliti umani, di ceri accesi, di incensi fumanti, che appare manifestamente il miracolo. Ma il miracolo non l'ha fatto questa statua nera, di legno d'ulivo; l'ha fatto la Chiesa Romana. Sotto la puerilità del prodigio lauretano, alla quale ora sino i sacerdoti colti e che guardano più in là delle ingorde cassette per le limosine, si ribellano, sta nel prodigio dell'organismo rigido che, sovvertendo la fede primitiva, ha obbligato milioni di uomini a chinare il capo qui, davanti a un ceppo mal scolpito, a trascinarsi sopra queste pietre in ginocchio [...]. Il miracolo non sta nella vista che ricuperarono i ciechi, ma nella cecità di coloro che vedono.

La riflessione, già avviata di fronte a un contesto che appare preparato per indurre emozioni facili e creare suggestioni in coloro che non hanno strumenti adeguati di difesa, si trasforma in ripugnanza alla vista dei gesti dei pellegrini in cerca di miracoli:

E mentre pensavamo così, udimmo la nota stridula di un coro stonato. Erano pellegrini che venivano chi sa di dove? Forse dagli Abruzzi. Curiosi, polverosi, schifosi, salivano le scalinate del tempio in ginocchioni, gridando "Viva Maria" [...]. Cantavano, come ho detto, trascinandosi sui ginocchi [...] Dopo un poco, non più sulle ginocchia, ma distesi a bocconi, baciavano la terra, come se dovessero farsi perdonare qualche tradimento [...]. La ripugnanza si impadronì di noi e l'orrore di quella scena macabra spense l'ultimo resto di rispetto per una religione che, interpretata così, è un oltraggio all'umanità, un insulto a Dio.

Da spettatore incredulo di ritualità incivili, Guerrini non può fare a meno di chiedersi se quanto avviene sotto i suoi occhi stia accadendo in Italia:

A questo ci doveva condurre tanto sforzo di pensiero, tanto tesoro di sacrifici e il sangue di tanti martiri? [...]. Che si è fatto in questo mezzo secolo se qui, nel centro d'Italia, tra la culla del Rossini e quella del Leopardi, sono ancora possibili questi spettacoli di vergogna, queste apoteosi della più bassa degradazione?

Meditando del resto sul fatto che i parroci non lasciano portare in chiesa il tricolore e sulle frettolose e quasi clandestine celebrazioni di Porta Pia, ecco che, alla mente e agli occhi del narratore, si presentano due monumenti antitetici e compresenti a Loreto, simboli contraddittori della difficile e ambigua transizione italiana avviata allo scorcio del secolo:

La statua di Sisto V colla destra alzata, minaccia sulla porta della Basilica e l'Italia prostrata [...] gli domanderà perdono. Così, pensando amaramente, scendevamo la via tra le vetrine aperte e il brusio della fiera [...] quando, in fondo, nell'ombra di una piazzetta, una cosa bianca ci colpì la vista. Era l'erma di Garibaldi.

A conclusione del racconto, vibra allora nell'intimo dell'anima stecchettiana «l'amaritudine di un rimorso» per come all'eroe non sia stato concesso di guidare completandola l'ultima parte del cammino risorgimentale:

Oh Garibaldi che vigili come una sentinella su la porta di Loreto e su le porte del Vaticano [...] era il tuo ruggito di leone che doveva dir *basta* [...]. Tu dovevi farci Castelfidardo, tu aprirci la breccia di Porta Pia, e allora Castelfidardo e la breccia non sarebbero da rifare. Ma, se Dio vuole, li rifaremo... e meglio!

Il taglio militante, l'energica e combattiva dichiarazione di ripresa della battaglia si smorzano nelle pagine immediatamente successive de *Il bacio di Garibaldi* che si aprono con queste parole: «Vi racconterò un episodio della vita di Garibaldi che credo sconosciuto».¹⁹

¹⁹ Alla mitografia di Garibaldi in Romagna Guerrini potrebbe aver contribuito anche sotto l'aspetto epigrafico. Albano SORBELLI, nella *Bibliografia steccettiana* («La Bibliofilia», XVIII, 1916-1917, pp. 193-212, pp. 356-365; XIX, 1917-1918, pp. 67-84) a p. 211 segnalava: «Iscrizioni del Sasso eretto a Garibaldi a Magnavacca. Sono 4 iscrizioni per i 4 lati del Sasso. Fol. vol. Bologna, Azzoguidi, 1888». Non è stato possibile reperire tale pubblicazione, mentre l'obelisco esiste tuttora a Porto Garibaldi (Ferrara), ma nelle epigrafi non compare il nome di Olindo. Tuttavia, altre tracce di epigrafi che sembrerebbero da

Nel 1859 Garibaldi dopo dieci anni ritorna a Sant'Alberto di Ravenna per far visita ai valorosi patrioti che lo avevano salvato dalla cattura.²⁰ Si dà un pranzo in suo onore, e la conversazione cade sul medico del paese, malato di erisipela alla faccia e disperato di non poter vedere il Generale. Questi chiede di andare a visitarlo, lo saluta e lo rincuora e al momento della partenza si china sul letto e bacia il volto tumefatto del Dottore. Poco dopo

se ne andò tranquillo, come se non avesse compiuto uno di quegli atti eroici per cui si canonizzano i santi. Quel bacio poteva costare la vita al Generale perché la risipola è infettiva, ma Garibaldi, pur di consolare un disgraziato che moriva, non badò allo schifo, non curò il pericolo e compì l'atto santo colla semplicità dell'eroe.

Un'altra delle metamorfosi eroiche di Garibaldi, questa volta un eroismo familiare e dimesso, che Guerrini ci invita a contemplare: per chiudere a chiasmo il nostro dittico, sonante nella sua prima anta dei ritmi carducciani.

attribuire a Olindo a Sant'Alberto ricorda G. STIAVELLI, *Le epigrafi garibaldine*, «Nuova Antologia», s. V, 130, XLII, 1906, pp. 92-103: 98: «Sentite, ora, che vigoria in queste due epigrafi di Olindo Guerrini - in Parnaso, Lorenzo Stecchetti che si leggono in Sant'Alberto di Romagna, rispettivamente sulle facciate delle case Matteucci e Moreschi: I. - «In questa casa nella notte dal IV al V agosto MDCCCIL – fra le ore IX pom. e le XI ant. Garibaldi fidando bene nei patrioti di Sant'Alberto posò sicuro il capo cercato a morte dagli austriaci, dal prete, dal boia ». II. «Garibaldi fu sicuro in questa casa dalle ore XI pom. Alle VII ant. il V agosto MDCCCIL e sulla piazza erano gli austriaci e il prete vigilava qui accanto indarno - chè i patrioti di Sant'Alberto tolsero il profugo eroe al piombo straniero al capestro del Vicario di Cristo» .

²⁰ Sulla "trafila romagnola", v. L. LOTTI, *Garibaldi 1859: il ritorno in Romagna dieci anni dopo la trafila*, «Studi Romagnoli, LVIII, 2007, pp. 279-290.